

Il neonazismo in Francia
Aggressione razzista
contro una donna
in un metrò a Parigi

PARIGI. Mentre proseguono le inchieste sulle profanazioni avvenute nei giorni scorsi in diversi cimiteri francesi, un nuovo episodio di razzismo è avvenuto ieri mattina su un treno della metropolitana regionale: una donna di 32 anni è stata assalita da due individui che l'hanno picchiata e sbattuta contro la parete del vagone, quando si sono accorti che stava leggendo un libro di uno scrittore arabo.

Domani lo storico appuntamento elettorale in Romania
Tutti i pronostici favorevoli al Fronte di salvezza nazionale

Iliescu sicuro della vittoria
E già si lavora per un governo di coalizione

I contestatori che occupano piazza dell'Università a Bucarest si appellano all'Onu affinché questa e altre «zone libere dal comunismo» in Romania siano poste sotto tutela internazionale. L'opposizione più intransigente, i giovani, gli intellettuali, punta a continuare la mobilitazione. I capi dei partiti polemizzano ma già si dicono disponibili per un governo di coalizione.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. «Continueremo il digiuno a oltranza», dichiara sicuro Bogdan Gradin, 34 anni, magrissimo sotto la camicia a scacchi, gli occhi stanchi iniettati di sangue. Al collo un cartello con il nome e la data in cui ha iniziato lo sciopero della fame: primo maggio. Come lui altri quarantotto sono ancora lì sotto le tende piantate in piazza dell'Università, in un angolo della «zona libera dal comunismo», a Bucarest. Cosa vogliono? Che lo Stato romeno adotti come propria carta costitutiva

Il Proclama di Timisoara, dove al punto 8 si chiede l'estromissione da qualunque carica pubblica di tutti coloro che abbiano appartenuto alla nomenklatura e che prima o durante l'era Ceausescu abbiano ricoperto ruoli dirigenti (cioè il suicidio politico del presidente a interim Ion Iliescu, del primo ministro Petre Roman, eccetera). O, perlomeno, dice Gradin, ci vorrebbe un chiaro gesto del governo in direzione della piena democrazia. Qualcosa però non lo sa di preciso nemmeno lui.

La piazza dell'Università di Bucarest ancora occupata da centinaia di giovani
Ma la polizia non interviene

In piazza «golan», i vagabondi, come li definì Iliescu, sono sempre lì. Dal mezzogiorno di giovedì è scattato il divieto pre-elettorale di manifestazioni, ma loro non si muovono. Temono e sfidano consapevolmente, molti forse con una certa ansia di martirio, lo sgombero forzato da parte della polizia. Ma le autorità hanno scelto il non intervento. E così quella che doveva essere la prova evidente della intolleranza governativa, si è rovesciata agli occhi dell'opinione pubblica internazionale (assieme a mille giornalisti sono già arrivati a Bucarest 260 osservatori stranieri, tra cui i parlamentari italiani Formigoni e Altissimo) nel suo esatto contrario. «Sì, è vero - ammettono i contestatori mentre in mezzo alla «zona libera» qualcuno sistema un finto paracarro a indicare il chilometro zero della via che porterà fuori dal comunismo - Ai tempi di Ceausescu, se avessimo osato inscenare una protesta simile qui

Praga
Polemiche per viaggio di Havel

PRAGA. Il viaggio del presidente cecoslovacco, Vaclav Havel, in Slovacchia dei giorni scorsi è stato definito «una violazione dell'etica elettorale» in una lettera indirizzata allo stesso presidente dal segretario esecutivo del movimento cristiano democratico slovacco, Ivan Camogursky. Nella sua lettera - come riferisce l'agenzia Ctk - Camogursky afferma che il viaggio di Havel è stato un sostegno al raggruppamento politico (laico) denominato «pubblico contro la violenza», che è collegato politicamente ed elettorale al «Forum civico» l'organizzazione prevalentemente boema e morava, laica, che ha guidato la svolta politica di novembre. I due raggruppamenti laici, collegati tra loro, nella campagna elettorale in corso sono in concorrenza con i raggruppamenti cattolici, e cioè l'Unione democratica cristiana in Slovacchia e il partito popolare in Boemia, per ottenere la maggioranza relativa alle prossime elezioni. Secondo i sondaggi, i due raggruppamenti laici otterrebbero in complesso alle prossime elezioni circa il 22 per cento dei voti, mentre l'insieme del blocco di forze cattoliche otterrebbe dal 15 al 18 per cento.

New York, 25 anni all'italo-americano che uccise un adolescente nero

Dopo un lungo processo e undici giorni di interminabili discussioni tra i giurati, il diciannovenne di origine italiana Joey Fama è stato riconosciuto colpevole dell'assassinio dell'adolescente nero Yusuf Hawkins. La cui unica colpa è stata quella di avventurarsi con tre amici in un quartiere bianco della metropoli statunitense. Adesso Joey Fama dovrà trascorrere in carcere almeno 25 anni di prigione.



Bianchi e neri si fronteggiano aspettando la sentenza davanti al tribunale di Brooklyn

NEW YORK. Canti di gioia nel quartiere nero di East New York, atmosfera da funerale tra le villette italiane di Bensonhurst. Il verdetto che ha riconosciuto l'altra notte Joey Fama colpevole dell'omicidio di Yusuf Hawkins, un adolescente nero ucciso con due colpi di pistola per essersi avventurato con tre amici in un quartiere bianco della metropoli, ha fatto esplodere due anime ben diverse di New York. Dopo mesi di tensioni razziali, un lungo processo, undici interminabili giorni di discussioni tra i giurati, Fama (un diciannovenne di origine italiana) è stato riconosciuto colpevole di omicidio di secondo grado. Dovrà trascorrere almeno 25 anni in prigione. In aula, all'annuncio del verdetto, hanno pianto in molti; è scoppiata in lacrime la madre della vittima, hanno pianto i familiari dell'imputato, hanno tirato fuori i fazzoletti perfino alcuni membri della giuria. La sentenza ha sciolto in un fiume di lacrime la tensione accumulata in una vicenda che ha messo a nudo gli odi razziali che ancora oggi avvelenano e turbano la vita di una delle città più etnicamente variegata del pianeta. «New York è una bomba ad orologeria razziale - ha osservato un avvocato - l'esplosione è inevitabile».

Yusuf Hawkins si era recato nel quartiere italiano di Bensonhurst dopo aver risposto ad una inserzione in cui si offriva un'auto usata. I ragazzi locali, per un equivoco, avevano scambiato il gruppetto per una «banda nera» impegnata in una spedizione punitiva. I quattro erano stati circondati da una trentina di ragazzi armati di mazze da baseball. Improvvisamente quattro colpi di pistola partivano dal gruppo dei bianchi: Hawkins, colpito da due proiettili al petto, cadeva a terra e moriva pochi minuti dopo. La vicenda aveva infiammato la campagna elettorale per il sindaco di New York: Ed Koch considerato poco sensibile ai problemi razziali, era stato sconfitto da David Dinkins, diventato così il primo sindaco nero nella storia della metropoli. Dinkins aveva definito l'uccisione di Hawkins «un linguaggio di primo grado». Gli avvocati di Joey Fama hanno cercato di dimostrare che non era stato il giovane a premere il grilletto e che i due testimoni oculati presentati dall'accusa non erano attendibili. I dodici giurati - sei bianchi, tre neri, due latino-americani ed un indiano - pur dubitando della sincerità dei testimoni so-

no giunti alla conclusione che Fama, per il fatto stesso di aver partecipato all'assalto, va ritenuto responsabile della morte di Hawkins. La decisione della giuria è stata sofferta. Ha richiesto undici giorni di discussione e ben quindici votazioni. Fino all'ultimo giorno uno dei giurati, il telefonista Stephen Berquist, ha sostenuto che l'imputato non era responsabile dell'omicidio. Ieri mattina ha inviato un messaggio al giudice, chiedendo chiarimenti su un aspetto della legge a lui non chiaro. La risposta del giudice («anche chi dà solo un colpo di piatto al termine del concerto ha partecipato alla esecuzione del pezzo come il resto dell'orchestra») ha convinto il giurato, segnando il destino del processo e del giovane imputato. Il verdetto è stato annunciato l'altra notte in una atmosfera di grande tensione. Quando il capo della giuria, Tonya Bailey, ha pronunciato la parola «colpevole», il padre della vittima è esplosivo in un urlo di

Lotta politica fra la first lady e il presidente
Crisi matrimoniale in casa Menem
Zulema con i «puri» del peronismo

È di nuovo allo sfascio il tempestoso matrimonio fra Carlos Menem e Zulema Yomav. Il presidente argentino ha lasciato nei giorni scorsi la residenza di Stato, e sembra intenzionato a divorziare. Ma questa volta non si tratta, come in passato, di crisi sentimentale per le «scappatelle» di Menem. Dietro ai problemi coniugali c'è l'appoggio di Zulema agli avversari politici del marito nel movimento peronista.



Carlos Menem con la moglie, Zulema dopo il successo elettorale dell'89

PABLO GIUSSANI
BUENOS AIRES. Il vulcanico matrimonio di Carlos Menem e Zulema Yomav è andato in crisi. Il presidente argentino ha deciso di separarsi dalla moglie dopo un crescendo di risse e discordie che più di una volta hanno turbato «serenamente l'attività ufficiale del capo dello Stato». Questa almeno la notizia data dalla rivista «Somos» nella sua edizione del 16 maggio. Fonti ufficiali consultate al riguardo hanno detto di non avere commenti da fare. Il giornale di sinistra Sur però, attribuisce ad un non identificato alto funzionario il governo una dichiarazione secondo la quale l'informazione sarebbe «essenzialmente esatta». Tutti gli sforzi giornalistici per ottenere qualche commento da Menem e la moglie sono falliti finora, ma un funzionario della presidenza ha detto che forse ci sarà una dichiarazione ufficiale al riguardo nelle «prossime ore». La separazione potrebbe avere conseguenze politiche, poiché offrirebbe a Zulema Yomav una maggiore libertà per esprimere pubblicamente l'atteggiamento critico che finora si è premesso di estermiare soltanto sporadicamente e con qualche riserva rispetto a certi aspetti della politica governativa. Le sue più recenti dichiarazioni al riguardo esprimevano

allarme per la «corruzione» divampante nel paese e disapprovazione per la politica economica del governo. Zulema Yomav, inoltre, non ha mai nascosto la sua stretta amicizia con il colonnello Mohamed Ali Seineldin, leader dei fondamentalisti militanti che tentarono tre rivolte contro il precedente governo di Raul Alfonsín. Il militare, simpatizzante di Menem nei primi tempi dell'attuale amministrazione peronista, si è mosso ultimamente verso una linea di opposizione che, stando al parere di alcuni osservatori, avrebbe contribuito ad aggravare il disaccordo della coppia Menem. Secondo «Somos» una rivista di centrodestra e vicina ad ambienti militari, Menem ha abbandonato l'8 maggio la residenza presidenziale di Olivos - una località suburbana distante circa 20 chilometri dal centro di Buenos Aires - e da allora dorme di notte in casa di amici e collaboratori. «Somos» attribuisce ad un amico personale del presidente il parere che questa ennesima crisi matrimoniale del Menem non darà luogo ad un divorzio e nemmeno ad una separazione legale, ma si ad una «separazione di fatto». Tanto Menem quanto Zulema Yomav appartengono a fa-



Il palestinese Nemer Hammad

«Incontri ravvicinati» tra israeliani e palestinesi

A Milano serrato confronto tra esponenti dell'Olp e intellettuali ebrei. La crisi rivela che la metà del paese vuole ormai la pace

JANIKI CINGOLI

Si sono svolti a Milano alcuni «incontri ravvicinati» tra israeliani e palestinesi, organizzati da «Progetto Sviluppo» della Cgil Lombardia e dal Centro italiano per la pace in Medio Oriente. Abbiamo intervistato alcuni di questi esponenti di così grande rilievo. Il momento è cruciale: il processo diplomatico legato al piano Baker appare ormai definitivamente caduto, in Israele è probabile la formazione di

Israele e il mondo arabo non si può raggiungere senza le spalle dei palestinesi e dell'Olp. La svolta a destra in Israele non rimette in discussione le vostre scelte? «No, ora è chiaro: l'unica soluzione del conflitto passa per un compromesso, per la scelta dei due Stati per i due popoli che vivono in Palestina. È una strada senza ritorno. La nostra non è una scelta tattica, ma strategica. Ma la formazione di un governo Shamir è pericolosa soprattutto per Israele. Si accrescerà la sua crisi morale, la divisione all'interno del suo popolo, ed anche il suo isolamento internazionale. La situazione è più chiara, le forze di pace in Israele potranno trovare il modo di farsi comprendere meglio, di esser più unite, di rafforzarsi». E a livello internazionale, cosa è necessario fare?

«Crescono le responsabilità degli Usa. Noi avevamo accettato le loro proposte, spetta ora ad essi trovare altri modi per rilanciare il processo negoziale. Anche la Cee, ed in particolare l'Italia, che nei prossimi sei mesi ne assumerà la presidenza, devono agire. È necessario un piano con proposte a scadenze precise: la presenza di osservatori internazionali, l'allontanamento dell'esercito israeliano dai centri abitati e dai campi dei rifugiati, per porre un termine alla repressione ed alle uccisioni». Arieh Yariv, Direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv, usa toni ugualmente decisi: «È comunque positivo - sostiene - che sia finita l'esperienza del governo di unità nazionale, che nella realtà degli ultimi sei anni è stato un gover-

no di paralisi, di disunione nazionale, di subordinazione sostanziale dei laburisti al Likud. Un ritorno dei laburisti a questa esperienza non sarebbe che una foglia di fico offerta a Shamir. La crisi ha rivelato chiaramente che la metà del paese, pur con differenziazioni e diversità, vuole l'avvio delle prospettive di pace. Peres non è riuscito nel suo tentativo per un solo voto. Ora che i laburisti sono fuori dal governo, si creano le condizioni per una battaglia larga delle forze di pace». Ma nella società israeliana, più in profondo, sta cambiando qualcosa? «Ci sono due cambiamenti di grande rilievo: il primo si registra tra gli strati più poveri della popolazione di origine sefardita provenienti dai paesi arabi. Erano tradizionalmente un serbatoio elettorale del Likud. Tra di essi comincia a farsi strada la comprensione del legame tra il loro disagio economico e sociale, la carenza dei servizi, l'abbandono in cui sono lasciate le città e la continuazione dell'occupazione, con la dissipazione di risorse che essa comporta. La seconda novità proviene dall'ebraismo diasporico: sono sempre più numerose le personalità ebraiche nel mondo che assumono una posizione critica verso Shamir. Personalità come Edgar Bronfmann, presidente del Congresso mondiale ebraico, come Simone Veil, non hanno esitato a prendere posizioni chiare. Non è in discussione l'attaccamento degli ebrei allo Stato di Israele, ma ugualmente chiaro è il diritto, ed oggi anche il dovere, di criticare le scelte del suo governo». Gassan El Katib, dell'Univer-